

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

CAMILLE MAUCLAIR. — *Le protestantisme et les romans de chevalerie* (nella *Bibliothèque universelle et Revue de Genève*, marzo 1926, pp. 267-79).

Tornano di volta in volta queste scoperte mirabolanti di sensi riposti che avrebbero questo o quel gruppo di opere letterarie in quanto espressioni di sette o di eresie, le quali se ne sarebbero servite come mezzi di comunicazione e di edificazione, finchè, perduta la chiave, sarebbero state intese dai posteri in senso letterale o in altri sensi remoti dal vero. Gli scopritori credono appunto di avere ritrovata, e offrono, la chiave che rende tutto chiaro o dà a tutto un altro aspetto. Anche quest'anno in Italia il signor Luigi Valli ha pubblicato un grosso volume sul *Linguaggio segreto di Dante e dei « fedeli d'amore »* (Roma, 1928), fremente di anticipata indignazione per l'incredulità che la scoperta da lui fatta o rifatta di un immenso mondo sconosciuto sarà per incontrare a causa dell'ostacolo opposto dall'angustia della « critica positiva » e dai grandi interessi « coalizzati » contro le grandi verità. Ma veramente ciò che ora e sempre si è « coalizzato » contro siffatte asserzioni di scoperte è il buon senso, che ragiona così: — Giacchè l'affermazione dell'esistenza di una setta, da cui tali opere sarebbero state foggiate, è un'affermazione di carattere storico, datecene la prova storica, ossia il documento. Voi rispondete che la prova documentaria non si può dare appunto perchè il segreto era stato gelosamente custodito. E, allora, come lo sapete voi? Adducete, in luogo di prova, il fatto che con la vostra teoria si riesce a conferire un significato più o meno coerente a quelle opere. Ma consimili giochetti dell'immaginazione si possono esercitare su ogni sorta di opere e di avvenimenti; per non dire che tale è la stortura ordinaria dei cervelli polizieschi, che travedono sette e complotti nelle più innocenti parole ed atti. — In realtà, le apocalissi storiografiche, di cui abbiamo detto che tornano di tanto in tanto, nascono da uomini che, eseguendo quel giochetto di combinatoria immaginosa, ne rimangono presi essi stessi, ne sono *dupes*, come dicono i francesi: il che può essere effetto talvolta di simpatica ingenuità e candidezza, ma non è mai prova di robustezza mentale e di avvedimento critico.

Venendo allo scritto del Mauclair, esso dipende dal libro dell'Aroux, *Le mystère de la chevalerie et de l'amour platonique au moyen âge* (Paris, 1856), e dall'altro del suo ripetitore recente, il Péladan, su Dante: come il libro sopracitato sullo stil nuovo dipende da Gabriele Rossetti,

dal quale discese l'Aroux. Si apprenderà, dunque, dal Mauclair che i *minstrels* e i *minnesänger* erano i propagandisti delle eresie medievali, e, sotto forma di rapsodie celebranti imprese allegoriche e favolose, battaglie e duelli gradevoli a un'età guerresca, sviavano gli spioni del clero romano e facevano conoscere ai fedeli dispersi della loro setta le notizie dei successi o dei rovesci, e formavano anche proseliti, che comprendevano facilmente le loro allusioni in un tempo scarso di libri e in cui l'uso dei linguaggi a chiave, degli affreschi e bassirilievi simbolici era assai generale. Si può leggere nel suo scritto che « Renart » è « Re in art », il re dell'astuzia, il clero romano; che Amadis, il cavaliere del « leone », è « Ama-diex, Aïmedieu », cioè il « pauvre de Lyon »; che il bacio che il cavaliere errante riceveva dalla sua dama era l'*osculatum consolationis*, che la chiesa dava al prete che si era costantemente serbato degno di lei; che la « rosa » è la « rosa dell'est », cioè il simbolo primitivo della pura cristianità; e tante altre cose similmente sorprendenti, e attraenti perchè sorprendenti. Il povero don Chisciotte, appassionato dei romanzi cavallereschi, non sospettava in essi cotesti sensi profondi, e li prendeva alla lettera; ma Miguel Cervantes li conosceva, incontestabilmente li conosceva almeno in parte, sapeva che nelle provincie della Spagna erano allora molti resti della chiesa albigea, oppressi dal moto della Controriforma; il Cervantes, che era un buon cattolico ma anche un cuore generoso e, invece di denunziare quelle povere anime all'Inquisizione, volle ricondurle all'ortodossia, mostrando che ogni speranza era vana per coloro che i re d'Aragona avevano un tempo protetti; e nel « cavaliere dalla trista figura » fornì la caricatura e compì la catarsi dell'ultimo dei « poveri di Lione ».

Veramente, nel leggere le pagine del Mauclair, a me era passato per la mente un maligno pensiero, ch'era di offrirgli un documento, il solo documento (per quanto, come vedremo, apparente) in appoggio della sua tesi e che egli, poco esperto di critica « positiva » ossia di filologia, ha ignorato: l'avversione che la Chiesa cattolica mostrò pei romanzi della Tavola rotonda e più ancora pei romanzi spagnuoli, per l'*Amadis* e l'*Esplandian* e per la serie dei *Palmerin* e dei *Primaleon*: di che io già ebbi a far cenno nel mio libro sulla *Spagna nella vita italiana durante la rinascenza* (sec. ed., pp. 214-7), dove anche ricordai che nel 1572 il cardinal Sirloto li propose per l'iscrizione nell'Indice. Ma colui che raccolse il maggior numero delle attestazioni di tale riprovazione da parte della Chiesa cattolica fu il Fontanini, in un excursus del suo libro *Dell'eloquenza italiana*, che è da vedere in qualcuna delle prime edizioni (per es. di Roma, Mainardi, 1726, pp. 55-66) e non nella rielaborazione con le note dello Zeno, dove non si trova più. Giovanni Decker, professore a Spira, nel suo *De scriptis adespotis*, credeva autore dell'*Amadis* qualche cortigiano spagnuolo, « *magicæ rei callentissimum sub hoc involucro artem diaboli propagare satagentem; Mahometanum illum vel Saracenum, daemoniacum et daemomaniam professum* ». Luigi Lollino, vescovo

di Belluno, scrisse contro l'*Amadis* un opuscolo: *Amuletum adversus Amadisianae lectionis maleficia*, anch'esso tenendolo opera di un incantatore di Mauritania, che si coprì di falso nome cristiano. Il gesuita Antonio Possevino stimava che l'*Amadis* e gli altri romanzi, tanto letti nel cinquecento, non solo avessero spinto « ad magiam et ad sortilegia », ma « ad haeresim ostium patefactum », cooperando con Lutero; e che fu opera di Satanasso la versione in francese di quel libro, in cui l'autore, quale che fosse stato, « sparserat amores foedos, inauditos congressus equestres, magicas artes: sic his mentes, illis corpora pertraxit in nasam, in qua innumerae propemodum animae perierunt aeternum, nam sic ablegata sunt studia sacrarum rerum, divinaeque historiae oblivioni sunt traditae ». Il cardinale Girolamo Aleandro, l'avversario di Lutero, nel suo *Commentarius historicus de lutheranismo*, notava che a Wittemberg si leggeva assai l'*Amadis*. Altre molteplici attestazioni simili reca il Fontanini, il quale, in ultimo, spiega il fatto che Bernardo Tasso si accinse a elaborare in un poema italiano quel romanzo, notando che il Tasso apparteneva alla corte di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, « dove in tempi di Lutero e di Calvino piacevolmente si annidò l'*Amadigi* », e che intraprese il suo lavoro per comandamento di quel principe, che poi si convertì al calvinismo; sebbene aggiunga la frase di restrizione: « io non sostengo che il solo *Amadigi* fece prevaricare quel principe »!

Quale bazza sarebbe stata per gli Aroux, Péladan, Mauclair e socii una documentazione di questa sorta! Ma chi sa leggere i documenti senza fantasticare (1) vede chiaro che quella riprovazione dell'*Amadis* e degli altri romanzi era la riprovazione che la Chiesa doveva fare di opere mondane, non religiosamente ispirate e guidate, come essa le richiedeva, particolarmente nell'impeto della Controriforma, e in cui, invece dei miracoli di Cristo e dei santi, si espandevano i prodigi della magia; e che il sospetto si volgeva più forte contro i romanzi spagnuoli per il generico sospetto di miscredenza, di eterodossia, di finto cristianesimo che ancora per gran parte del cinquecento si versò sugli spagnuoli « mariani »: punto anche questo da me largamente illustrato nel libro al quale ho fatto riferimento. Psicologicamente, la voga degli *Amadis* si spiega come in altro verso, ma analogamente, quella dei romanzi pastorali: per la soddisfazione che davano al bisogno di compiacersi in immagini di perfetta cavalleria, perfetta bravura e perfetto amore; il che li fece durare così a lungo sebbene quasi del tutto poeticamente vuoti, e perciò morti nel mondo della poesia, al quale realmente non appartennero. Si noti come, dopo che con la satira del Cervantes (in parte strumento, ma in maggior parte indizio della decadenza di quella moda) non furon più

(1) Anche il luogo di una vita latina del Petrarca, citato dal signor V. a p. 420 del suo libro, non dice quel che esso gli vuol far dire: sui procedimenti degli inquisitori e sull'*avaritia*, di cui in quel luogo si parla, lo avrebbe potuto illuminare G. Villani (per es., *Cronica*, XII, 58).

letti nè ristampati, essi trovarono nel seicento il sostituto nei romanzi eroico-galanti francesi e italiani, come le *Arcadie* nelle *Astrée* e in altri libri simili: finchè anche quella moda finì, sostituita dal romanzo sentimentale o, come si diceva, « sensibile » degli ultimi del seicento e del settecento. Anche lo « stil nuovo » ebbe bensì elementi e parti di poesia, ma intrinsecamente non fu poesia, sì invece una moda erotico-teologico-scolastica, adatta ai tempi in cui sorse (1). Che poi questa moda servisse talvolta a comunicazioni criptografiche, può ben darsi; ma bisogna provarlo caso per caso, e caso per caso documentare di che cosa si trattasse: faccende personali, amorose, politiche, professioni di fede morali, religiose, politiche, e simili. Di molti componimenti serbatici dai codici sono ignoti o incerti gli autori, e ignote o incerte le circostanze che li dettarono: simili a lettere delle quali non si sa a che cosa si riferiscano e che aprono perciò il campo alle fantasticherie. Ma grandi segreti non credo che vi si troveranno mai, anche se verranno fuori documenti dichiarativi: i grandi segreti hanno questo di proprio che, come diceva un vecchio scrittore italiano, non ci sono mai petti abbastanza grandi per contenerli. E, infatti, i misteri che i dantisti asseverano di scoprire nella simbolica, sarebbero poi a un dipresso le cose medesime che sono dette chiaramente nel *De Monarchia* e in luoghi non allegorici della *Commedia*.

B. C.

ARTURO CARLO JEMOLO. — *Il giansenismo in Italia prima della rivoluzione*. — Bari, Laterza, 1928 (8.º, pp. xi-439).

Lo Jemolo che, già in alcuni saggi precedenti, si era cimentato coi problemi storici del giansenismo italiano, ci dà in questo libro una visione d'insieme di quel movimento religioso, dalle origini a tutto il secolo XVIII. Per la ricchezza della preparazione erudita — frutto di lunghi anni di lavoro non sempre grato e attraente — e più ancora per la forza del legame spirituale che connette insieme quel vastissimo contenuto, l'opera dello Jemolo è un documento molto notevole del rinnovamento storiografico che si va compiendo ai nostri giorni sotto l'influsso della nuova cultura filosofica. L'A., è vero, si professa cattolico; ma la sua storia non ha nulla dello stampo cattolico. Piuttosto si può dire che la sincerità del convincimento religioso gli dà l'intimo senso del valore delle antitesi che il giansenismo ha suscitato nel corso del suo sviluppo,

(1) Il citato nuovo scopritore polemizza contro le interpretazioni realistiche dello stil nuovo, che non so da chi siano ancora rappresentate, ma tace della interpretazione filosofica, che è quella ora accolta; e del libro fondamentale del Vossler in proposito, del quale si sbriga in poche parole (p. 442), reca sbagliato il titolo (non *Die platonische* ma *Die philosophischen Grundlagen*), e mostra chiaro, da quel che gli oppone, di non averlo mai letto nè veduto.